

## *L'arte silenziosa di Joyce Albergine* *Con Silvia Cuppini e Giorgio Cerboni Bajardi* *di Oliviero Gessaroli*

Nel corso del tempo, la rivista VivArte ha cercato di dare spazio a esperienze artistiche che uniscono coerenza, silenzio interiore e capacità di visione. L'opera di Joyce Albergine risponde pienamente a questi valori. Il suo lavoro, mai appariscente, si nutre di equilibrio, di ascolto, di una ricerca rigorosa che non ha bisogno di dichiarazioni, ma si afferma attraverso una pittura sobria e riflessiva

Guardando le sue opere – da artista prima ancora che da osservatore – mi viene naturale pensare a quei maestri che hanno fatto del poco una scelta radicale. Penso, ad esempio, a Giorgio Morandi, alla sua ostinata fedeltà agli oggetti minimi, alle bottiglie, ai vasi, al ritmo silenzioso che scandisce il quotidiano. Anche in Joyce Albergine l'oggetto smette di essere soggetto e diventa presenza, occasione per entrare in un rapporto più profondo con lo spazio, con il vuoto, con la memoria. Non si tratta di imitazione, naturalmente, ma di una comune tensione verso l'essenziale, lontana da qualsiasi forma di decorazione o compiacimento.

Le opere che qui presentiamo mostrano un linguaggio personale e riconoscibile, in cui elementi semplici – una foglia, un frutto, una scritta, un vaso – si trasformano in strutture visive essenziali. Non si tratta di descrizione, ma di una forma di meditazione visiva, spesso sospesa tra astrazione e presenza.

Non è mio compito, né mia intenzione, affrontare qui un'analisi critica: a questo si sono dedicati, con grande lucidità e profondità, due autorevoli studiosi come Silvia Cuppini e Giorgio Cerboni Bajardi, i cui testi ripubblichiamo in queste pagine. A entrambi va il mio ringraziamento e un pensiero riconoscente. Le loro parole continuano a offrire strumenti preziosi per comprendere non solo l'opera di Joyce Albergine, ma anche un modo di fare critica che oggi ci manca.



*Entropy, olio su tela 223x134*

Con questo piccolo omaggio, VivArte intende dunque rendere visibile – una volta ancora – un percorso artistico appartato ma autentico, e al tempo stesso ricordare due voci critiche che hanno segnato con sensibilità e rigore la vita culturale della nostra città.

*Oliviero Gessaroli*

**Joyce Albergine** è nata a Pittsfield (Massachusetts, USA) e vive da molti anni a Urbino. Ha studiato arte negli Stati Uniti e in Italia, maturando una visione personale e silenziosa del fare pittorico. Ha esposto in diverse sedi pubbliche e private, ricevendo l'attenzione di critici e studiosi. La sua ricerca si concentra sull'essenzialità della forma e sull'equilibrio tra oggetto e spazio. La sua pittura, spesso su carta, si muove tra segno e colore con misura, in un costante dialogo tra interno e realtà percepita.

**Oliviero Gessaroli** ha lavorato presso l'Università degli Studi di Urbino "Carlo Bo" dal 1978 al 2021, ricoprendo anche la mansione di responsabile della sicurezza nei luoghi di lavoro. È laureato in Scienze Geologiche e ha operato nel rilevamento topografico e geologico applicato all'archeologia. Ha partecipato all'anastilosi dei monumenti di Cirene, in Libia, specializzandosi nel recupero dei materiali lapidei. Ha pubblicato diversi articoli scientifici nel settore. È vicepresidente dell'associazione L'Arte in Arte e direttore artistico-scientifico della rivista VivArte. Appassionato di editoria artistica, ha oltre trent'anni di esperienza nella grafica e nell'incisione e continua ancora oggi a sperimentare nuove tecniche e materiali per l'innovazione artistica.



*The cliché of crowds, acquarello 70x50*



*October the cloudless sky, acquarello 70x50*

**Le stanze, le ombre, i colori di Joyce Albergine – Omaggio a Giovanni Santi**

di Silvia Cuppini

Aprire, in occasione del Convegno di studi per Giovanni Santi, la Bottega che una lunga tradizione intitola al suo nome è sembrato il modo migliore per rendere omaggio al pittore di Colbordolo.

Casa di Raffaello, Bottega di Giovanni Santi: recitano le guide di Urbino, scandendo gli spazi del figlio e del padre di quell'unità abitativa sita lungo la via intitolata al "divino" pittore; ma per il turista l'attrazione maggiore e l'emozione più grande sono suscitate certamente dal nome di Raffaello, mentre l'artista accetta di buon grado associare la sua mostra al nome del meno noto pittore della corte dei Montefeltro.

Non è la prima volta che Joyce Albergine espone nella Bottega, già nel 1989 ha realizzato una sua personale dal titolo *Le Stanze*, e oggi ha accettato l'invito rivoltole per evocare, con le sue opere, la presenza di un artista significativo per la cultura artistica del Rinascimento urbinato e reso attuale nel panorama della cultura figurativa italiana del Quattrocento dai recenti studi storico-critici.

La mostra prende le mosse dal gruppo delle opere esposte nell'89: *Le Stanze*. Si tratta di dipinti collocabili al limite del linguaggio astratto, frequentato a lungo dall'artista, essi costituiscono, infatti, un punto d'arrivo della sua poetica attenta alle valenze psicologiche del colore e alla persistenza della visione periferica, con la quale si intende tutta la fascia del mondo sensibile che non è percepito da un atto volontario della vista e che tuttavia tende a fissarsi nella memoria inconscia e che l'artista, a suo piacimento, è in grado di evocare.

La stanza vuole sottolineare contemporaneamente l'assenza e la "reli-

quia" di chi ha attraversato quel luogo.

Se *Le Stanze* definiscono il vuoto o la mancanza, gli acquerelli e gli oli, dedicati all'interpretazione grafica della scrittura di Virginia Woolf, da un lato fanno risuonare l'eco di passi perduti - con l'inquietante e insistita presenza degli oggetti e delle loro ombre - e dall'altro segnalano un luogo sicuramente caro agli inglesi, se, fin dal 1875, fu proprio il nobile londinese Morris Moore a contribuire generosamente per far acquisire lo stabile all'Accademia Raffaello.

Questo luogo di memoria è sentito oggi come oggetto di interesse da parte di una giovane scrittrice inglese in un suo improbabile viaggio attraverso l'antico Ducato del Montefeltro. Ed è su questa ipotesi di percorso che in gran parte si è voluto l'intervento di Joyce Albergine.

*Testo di Silvia Cuppini pubblicato in occasione della mostra Le stanze, le ombre, i colori di Joyce Albergine – Omaggio a Giovanni Santi, Urbino, Bottega Giovanni Santi, marzo 1995.*



*Salento, acquarello 50x34*



*Esito del giorno, acquarello 40x16*

**Una pittura che matura in silenzio:  
Joyce Albergine nelle parole  
di Giorgio Cerboni Bajardi**

D'improvviso, il pur naturale riserbo di Joyce si carica, se provate a parlare con lei della sua pittura, d'una scontrova evasività, aspira – se non proprio conclude – ad un garbato, modestamente schermato, ironico (ma anche auto-ironico), ma insomma superbo no comment.

È per me, questo, un primo segno, esterno quanto si vuole ma non equivoco, della vocazione di Joyce, della sua nobiltà d'artista, dell'autenticità della sua ricerca: a fronte di tanto berciare programmatico, il suo silenzio, la sua sobrietà, la decisione – gentilmente ma ostinatamente difesa – d'evitare dichiarazioni, d'elaborare spiegazioni che non siano di concreto e circoscritto e misurabile rilievo tecnico, sono già un richiamo alla sostanza del suo lavoro, all'enigmaticità delle sue 'rivelazioni' pittoriche, al maturarsi in interiore della sua pittura, dico proprio anche del suo dipingere.

A guardarli, raccolti alla rinfusa nello studio della sua nuova casa di Urbino, tra il verde del Quattro Venti, i quadri di Joyce disegnano una storia che potrebbe anche raccontarsi – culturalizzando – in termini di adesioni e di influenze (l'espressionismo astratto degli Americani, conosciuti e respirati direttamente nei suoi anni di studio nell'Upstate, o Rothko, o Bissier: quest'ultimo – va detto per onestà – me lo confida la stessa Joyce), ma è anche e soprattutto (ed è quel che più conta per il ritratto d'un artista da giovane) una storia di approfondimenti progressivi nell'ordine dello spirito, di appropriazioni essenziali, profonde e immediate e astratte, come consiglia il quasi ovvio richiamo alle diffuse suggestioni dello Zen.

A questo scavo, a quest'aspirazione ad un essenziale 'ritorno' alle origini delle origini, all'etimo e alla pronun-

cia assoluta dell'essere che si legge struggente in enigmate, cioè nel misterioso e lucido e inquieto tracciato della sua pittura, si accordano e si accompagnano con strenua e difficile coerenza – ognuno degli spettatori si provi a sperimentarlo – l'affinarsi della materia e del gesto, e l'acuirsi dell'intenso scrutinio dell'occhio, oltre le apparenze.

*Testo di Giorgio Cerboni Bajardi  
pubblicato nel catalogo della mostra personale di Joyce Albergine presso la Galleria La Perla, Cento (Ferrara), gennaio 1982.*



*Season's window,  
olio su tela 70x120*

**Oliviero Gessaroli,**  
direttore della rivista VivArte  
**Susanna Galeotti,**  
Presidente L'Arte in Arte, grafica